

PARTECIPAZIONE ITALIANA
AD OPERAZIONI MILITARI INTERNAZIONALI
(2° SEMESTRE 2010)

La relazione è stata predisposta in ottemperanza al disposto dell'articolo 14 della Legge 11 agosto 2003 n. 231, che impegna i Dicasteri degli Esteri e della Difesa a riferire ogni sei mesi al Parlamento sulla realizzazione degli obiettivi fissati, sui risultati raggiunti e sull'efficacia degli interventi effettuati nell'ambito delle operazioni internazionali in corso.

PAGINA BIANCA

PARTE INTRODUTTIVA

La partecipazione italiana ad operazioni militari internazionali, si è mantenuta su livelli d'impiego di circa ottomila unità, distribuiti in 30 missioni in 22 Paesi più due aree geografiche. La partecipazione nazionale a missioni internazionali si conferma come uno degli aspetti più significativi del profilo esterno del nostro Paese.

Si tratta infatti di un contributo alla tutela della pace e della sicurezza internazionale altamente significativo per livelli di personale e mezzi impiegati, per la sua diversificazione geografica e tra le varie egide multilaterali (ONU, NATO, UE, OSCE) e, soprattutto per l'organicità della visione che lo ispira. E' infatti unanimemente riconosciuto lo spiccato profilo di un approccio nazionale internazionalmente all'avanguardia quanto a sinergie e complementarietà tra la dimensione civile e quella militare delle operazioni di stabilizzazione e mantenimento della pace.

In linea con tale approccio, nelle aree di crisi dove si esplicita il nostro impegno, sono state promosse sistematicamente delle sinergie civile-militari tra le diverse componenti delle missioni internazionali attive sul terreno. Questo per favorire, ogni qualvolta le circostanze lo hanno consentito, che, in parallelo ai compiti operativi sul territorio assegnati ai reparti militari, siano condotte delle iniziative a beneficio delle popolazioni residenti di assistenza alla ricostruzione ed allo sviluppo delle aree interessate. In tal modo si ottimizza l'impiego delle risorse disponibili, migliorando nel contempo l'efficacia dell'intervento internazionale in favore della stabilizzazione delle zone di crisi e delle loro popolazioni.

L'approccio italiano è inoltre caratterizzato dalla messa a disposizione delle nostre capacità per consentire il ripristino di condizioni di autogoverno locali. In tal senso l'enfasi posta sull'addestramento, secondo i criteri propri dello Stato di diritto, delle locali forze militari o di polizia consente la condivisione delle nostre esperienze formative ed arricchisce la partecipazione alle missioni di un contenuto di ricostituzione di capacità operative o di gestione ("capacity building") che dia evidenza allo scopo dichiarato di aiutare il recupero di sovranità dei Paesi nelle aree di crisi. Tali attività consentono quindi, non appena vengano meno le esigenze di un'attiva presenza militare e civile internazionale, che si possano più rapidamente rinazionalizzare le politiche di sicurezza.

Il metodo descritto si conferma coerente con gli indirizzi strategici che ispirano gli interventi internazionali di gestione delle crisi e stabilizzazione, rispondendo inoltre ad una scelta di fondo della politica estera, di difesa e sicurezza dell'Italia. In tal senso l'Italia mira a contribuire ai vari livelli – europeo, transatlantico e globale – a risposte coordinate e lungimiranti alle minacce e sfide dei nostri giorni: terrorismo, proliferazione, instabilità regionali, criminalità organizzata, pirateria, traffici di esseri umani e flussi d'immigrazione illegale, emergenze umanitarie, disastri naturali ecc.

Il contributo a questo disegno da parte della diplomazia e delle Forze Armate e di Polizia italiane, nonché degli operatori a vario titolo impegnati sul campo, si avvale a monte di un'intensa azione di coordinamento e di condivisione tra Esteri e Difesa, sotto l'impulso e la responsabilità ultima della Presidenza del Consiglio e con il concorso degli altri Ministeri ed Enti interessati, per dare coerenza e credibilità alla proiezione internazionale del Paese. Si tratta di un lavoro congiunto e parallelo, nel perseguimento dell'obiettivo strategico prioritario di mantenere le minacce il più lontano possibile dai confini nazionali e di proiettare stabilità nelle aree di crisi direttamente rilevanti per i nostri interessi nazionali.

Anche se si collocano al di fuori del quadro temporale del presente rapporto, gli avvenimenti in Nord Africa nei primi mesi del 2011 e le risposte che la comunità internazionale sta cercando di fornire, innanzitutto, sul piano della sicurezza ma anche dello sviluppo politico, economico e sociale delle popolazioni interessate, costituiscono la più eloquente conferma della validità dell'approccio sopradescritto.

Solo una visione unitaria e complessiva delle sfide strategiche che interessano il nostro Paese può garantirci i più efficaci ritorni per gli investimenti di sicurezza che quotidianamente vengono effettuati attraverso le nostre missioni. La continuità temporale di questo disegno, e l'indifferibilità degli impegni che ne derivano, impongono quindi, anche in una fase sempre più delicata della manovra di contenimento strutturale dei flussi di spesa pubblica, di non lasciare nulla di intentato per assicurare il mantenimento ad un livello adeguato della nostra partecipazione alle missioni militari internazionali, nel convincimento che non si tratti di risorse sottratte ad altri prioritari impegni ma al contrario di un investimento altamente significativo per la pace e la sicurezza globali, a vantaggio dell'intero Sistema Paese e della sua credibilità ed autorevolezza sul piano internazionale.

Parte prima

Partecipazione italiana alle missioni di pace ONU

La rilevante partecipazione dell'Italia alle attività di mantenimento della pace dell'ONU offre concreta testimonianza della scelta multilateralista del nostro Paese. Tale partecipazione si configura come un importante contributo agli sforzi della comunità internazionale per la stabilizzazione e la ricostruzione di aree di crisi.

Nel contempo, il consistente impegno dell'Italia sul piano operativo assume anche una fondamentale valenza politica, come strumento indispensabile alla nostra proiezione internazionale e migliore garanzia per poter contribuire alle decisioni strategiche al più alto livello internazionale.

L'Italia ribadisce, anche nell'importante contesto delle missioni di pace ONU, il suo sostegno alla nuova visione integrata che vede affiancarsi alla tradizionale componente militare del peace-keeping le componenti civili, relative alle attività umanitarie, al rafforzamento dello stato di diritto, inclusa la dimensione dell'ordine pubblico, al sostegno dell'amministrazione locale ed al consolidamento delle strutture di governo.

Le Nazioni Unite stanno attraversando una fase di rafforzato impegno nel mantenimento della pace e operano con missioni militari e civili le cui funzioni sono sempre più complesse. L'Italia è attivamente impegnata, insieme ad altri Paesi, per migliorare le capacità dell'ONU in questo settore e rafforzare la cooperazione tra ONU ed organizzazioni regionali, a cominciare dall'Unione Europea e dall'Unione Africana.

In ambito ONU, l'Italia continua altresì ad essere impegnata a migliorare i meccanismi decisionali e di gestione delle operazioni di pace, attraverso un maggiore coinvolgimento dei Paesi contributori di truppe sin dalla fase della definizione del mandato e della pianificazione dell'operazione. Nel settore della logistica sosteniamo la crescita della Base Logistica ONU di Brindisi, "asset" indispensabile per il dispiegamento e la conduzione delle operazioni di pace.

Dal 2006, siamo diventati, con quasi 2.300 Caschi Blu, il primo contributore alle operazioni di mantenimento della Pace tra i paesi occidentali e l'Unione Europea. Abbiamo guidato la missione delle Nazioni Unite UNIFIL in Libano (dove continuiamo a mantenere il maggior numero di militari coinvolti) e siamo presenti in altre missioni delle Nazioni Unite in tutti i continenti: da UNFICYP (Cipro) a UNMOGIP (India-Pakistan), da MINURSO (Sahara Occidentale) a UNAMID (Darfur).

Partecipazione italiana alle missioni PSDC

L'Italia ha continuato a fornire, nel secondo semestre del 2010, un contributo di primo piano in termini di unità di personale, di risorse materiali e di connesso sostegno finanziario nella maggioranza delle missioni PSDC attualmente in corso. Esse riguardano più aree in tre continenti (Europa, Asia e Africa) con compiti che vanno dal mantenimento della pace e della sicurezza e il monitoraggio dell'attuazione di processi di gestione dei conflitti, alla consulenza e all'assistenza nei settori militare, della polizia, del monitoraggio delle frontiere e del consolidamento dello stato di diritto.

L'Italia nel contesto delle missioni NATO

Anche nel secondo semestre del 2010 l'Italia ha continuato a fornire un contributo di rilievo, per consistenza e qualità, a tutte le operazioni “fuori area” in cui la NATO è coinvolta ed in particolare a quelle in corso in Afghanistan ed in Kosovo. Si tratta di impegni in teatri complessi e non ancora stabilizzati, nei quali i nostri operativi hanno continuato a distinguersi tanto sul piano della garanzia della sicurezza e della stabilità (“kinetic operations”) quanto - come in Afghanistan - sul piano dell'addestramento delle Forze di sicurezza locali.

L'Italia ha garantito, al contempo, il proprio sostanziale apporto al rilancio del processo di riorganizzazione della NATO, che, alla fine del 2010, dopo il Vertice di Lisbona e dopo l'approvazione del nuovo Concetto Strategico (2010-2020), al suo tradizionale mandato di alleanza militare difensiva (ex art. 5 del Trattato di Washington) ha associato crescenti funzioni di sicurezza cooperativa, con dirette implicazioni anche per la tutela del c.d. “fuori area”.

Nell'ambito dell'Alleanza, l'Italia ha continuato a figurare tra i primi contributori (insieme a Stati Uniti, Regno Unito e Germania e Francia) in termini di truppe messe a disposizione alle Operazioni NATO o a guida NATO. Nel secondo semestre del 2010, in particolare, il nostro Paese è risultato il secondo Paese fornitore di truppe in Kosovo (circa 1200 operativi), praticamente al pari con la Germania. Al contempo ha oscillato tra la quarta e la quinta posizione (con circa 3.790 unità) fra le Nazioni che assicurano truppe alla missione della *International Security Assistance Force/ISAF* in Afghanistan. Un numero di truppe, quelle inviate in Afghanistan, destinato peraltro a crescere nel corso del 2011 fino a 4.200 unità, anche a seguito dell'annuncio, al Vertice NATO di Lisbona del novembre 2010, della messa a disposizione di ulteriori 200 unità di addestratori per le Forze di Sicurezza afgane (ANSF), nell'ambito della *NATO Training Mission – Afghanistan/NTM-A*.

Sempre rimanendo in ambito alleato, merita di essere segnalato il perdurare della nostra partecipazione alla *NATO Training Mission – Iraq/NTM-I*, nella quale è coinvolto un contingente di circa 70 nostri Carabinieri, chiamati ad addestrare la Polizia Federale irachena e, da ottobre 2010, anche la Polizia petrolifera irachena, la cui formazione è di importanza strategica per la protezione e la salvaguardia dei pozzi.

Alla luce di questo quadro di insieme, l'Italia si conferma un punto di riferimento essenziale per l'Alleanza oltre che per i nostri principali Alleati e Partners, in virtù del gravoso ed imprescindibile contributo, in termini di risorse umane e mezzi materiali, che le nostre Forze Armate profondono anche fuori dai confini nazionali, in conformità e supporto alla linea di azione di politica estera dell'Italia. Grazie a tale impegno si è potuto contribuire con un massimo di credibilità alla definizione delle *policies* dell'Alleanza che presiedono alla conduzione delle missioni NATO ed

allo sviluppo dell'approccio integrato civile-militare, finalizzato alla ricostruzione economica e delle Istituzioni dei Paesi in crisi. In tale contesto va segnalato il costante e proficuo raccordo tra i Ministeri degli Affari Esteri e della Difesa, che ha consentito di innalzare il livello e profilo complessivo della partecipazione italiana alle missioni NATO.

Partecipazione italiana alle missioni OSCE

L'Italia partecipa con propri esperti distaccati alle 17 Missioni OSCE presenti nei Balcani, in Europa Orientale, nel Caucaso ed in Asia Centrale, istituite al fine di rafforzare, attraverso l'approccio globale alla sicurezza che contraddistingue l'Organizzazione viennese, la pace e la sicurezza nell'area "da Vancouver a Vladivostok".

Le attività condotte dalle Missioni OSCE comprendono il monitoraggio del rispetto dei diritti dell'uomo, la prevenzione e la gestione dei conflitti, il controllo degli armamenti, l'assistenza agli Stati per l'attuazione di riforme in materia elettorale, giurisdizionale ed amministrativa, nonché nella lotta al terrorismo, ai traffici illeciti ed alla corruzione. La presenza di esperti nazionali nelle Missioni OSCE, nelle Istituzioni e nel Segretariato, nonché la loro partecipazione alle operazioni di monitoraggio elettorale, è interamente tributaria dei contributi volontari degli Stati partecipanti.

Grazie al distacco di 33 esperti nazionali a Vienna, Varsavia (sede dell'Ufficio OSCE per le Istituzioni Democratiche ed i Diritti Umani – ODIHR) ed in quasi tutte le aree dove operano le Missioni dell'OSCE (Europa, Caucaso ed Asia centrale) - con una presenza particolarmente rilevante in termini numerici nei Balcani - l'Italia è risultata al 31 dicembre 2010 uno dei principali contributori dell'Organizzazione in termini di risorse umane insieme a Stati Uniti e Germania.

Per quanto riguarda l'attività di monitoraggio predisposta dall'ODIHR in occasione dei diversi appuntamenti elettorali che si sono svolti nell'area OSCE nel secondo semestre 2010, l'Italia ha contribuito a tutte le Missioni lanciate dall'Organizzazione, inviando un totale di 37 tra osservatori di breve periodo (*Short Term Observers-STOs*) e di lungo periodo (*Long Term Observers-LTOs*). In particolare, il personale italiano è stato impiegato in Bosnia, Kyrgyzstan, Azerbaijan, Moldova e Bielorussia.

Presenza OSCE nei Balcani

La Missione in Kosovo (OMIK) è la più ampia missione OSCE in termini numerici. Istituita nel 1999 come componente distinta della "United Nations interim Administration Mission in Kosovo" (UNMIK) offre un contributo fondamentale agli sforzi di stabilizzazione dell'area. Anche grazie ad una presenza capillare sul terreno e a consolidati rapporti con le comunità locali, la Missione opera efficacemente nel campo della tutela delle minoranze, dei diritti umani e dell'educazione. Al 31 dicembre 2010 il numero di funzionari italiani impiegati nella missione (16) era secondo solo a quello degli Stati Uniti.

L'attività dell'OSCE nei Balcani si estende anche all'Albania (presenza istituita a partire dal marzo 1997), alla Bosnia (dal dicembre 1995), alla Croazia (dall'aprile 1996), alla FYROM (dal settembre 1992), alla Serbia (già Missione OSCE nella

Repubblica Federale di Yugoslavia dal gennaio 2001) ed al Montenegro (già Missione OSCE nella Repubblica Federale di Yugoslavia dal gennaio 2001).

Presenza OSCE in Europa Orientale

In quest'area, l'OSCE concentra la sua attività in Moldova, dove già dall'aprile del 1993 opera una Missione incaricata di promuovere le riforme in materia di "rule of law" e, soprattutto, di favorire una mediazione in relazione al conflitto irrisolto della Transnistria.

Nel teatro dell'Europa Orientale, si registra inoltre la presenza OSCE in Bielorussia (dal 2002) ed Ucraina (dal 1994).

Presenza OSCE nel Caucaso ed in Asia Centrale

Sempre maggiore è il coinvolgimento dell'Organizzazione nell'area caucasica e dell'Asia Centrale: Uffici e Centri OSCE sono, infatti, operativi in Kazakhstan (dal 1998); Kyrgyzstan (dal 1998); Turkmenistan (dal 1999); Azerbaijan (dal 2000); Armenia (dal 2000); Uzbekistan (dal 2006) e Tajikistan (dal 2008).

Parte seconda

AFGHANISTAN

L'Afghanistan rimane una priorità nell'agenda internazionale e per la politica estera italiana. Il nostro è un impegno di lunga data che ci ha visti sin dal 2001 attivi partner in un processo avviato proprio a Roma negli anni '90, tradotto negli accordi di Bonn nel 2001 e proseguito, passando per il Compact di Londra del 2006, fino al Vertice NATO di Lisbona (novembre 2010), che ha avviato il processo di transizione. Si tratta di uno sforzo di lungo periodo condiviso insieme ai nostri maggiori alleati e alle organizzazioni internazionali che resta vitale per il perseguimento degli obiettivi regionali e globali di stabilità e sicurezza.

Il 2° semestre del 2010 ha costituito un passaggio significativo nella relazione fra comunità internazionale e il Governo afgano. La Conferenza di Kabul (20 luglio) ha rappresentato infatti una tappa cruciale del processo di assunzione di responsabilità (*Kabul process*) delineato già alla Conferenza di Londra del gennaio 2010. Si è, infatti, convenuto che al rinnovato sostegno della comunità internazionale, debba corrispondere l'impegno da parte del Governo afgano ad una progressiva assunzione di responsabilità nel settore della sicurezza e ad un'effettiva appropriazione dei processi di stabilizzazione e sviluppo, oltre che al miglioramento degli standard di trasparenza e buon governo. La Conferenza di Kabul ha portato altresì alla condivisione del concetto di transizione, che prevede una graduale assunzione di responsabilità da parte afgana nella sicurezza, nella *governance* e nello sviluppo. Un processo *condition-based* che richiede rinnovato impegno della comunità internazionale affinché tali condizioni si realizzino, con l'addestramento delle forze afgane, l'incremento della cooperazione civile, la progressiva canalizzazione degli aiuti attraverso il bilancio afgano e in appoggio alle strategie nazionali afgane, il rafforzamento delle istituzioni, nell'ottica di una *mutual accountability*. Transizione, quindi, ma non abbandono, con focus sulla *governance* e sul potenziamento delle capacità grazie ad interventi di *partnering* e *training*. Da parte afgana, tale processo richiede che gli impegni assunti alla Conferenza di Kabul vengano tradotti in azioni concrete. Le autorità afgane sono state chiamate ad operare per raggiungere specifici obiettivi nei settori più rilevanti: riforma dell'amministrazione, giustizia, stato di diritto, trasparenza e lotta alla corruzione, diritti umani, attuazione dei programmi nazionali di sviluppo, migliore capacità di spesa.

L'Italia sostiene pienamente la strategia emersa dalla Conferenza di Kabul, attraverso l'incremento delle attività di addestramento delle Forze di sicurezza afgane e di formazione della pubblica amministrazione centrale e locale, nonché con il rafforzamento della cooperazione civile, soprattutto a Herat. L'obiettivo primario dell'intervento civile italiano in Afghanistan resta quello di promuovere la stabilizzazione del Paese attraverso il miglioramento delle condizioni di vita della

popolazione, ad iniziare dalle fasce più vulnerabili, la crescita delle istituzioni a livello centrale e locale, il rispetto dei diritti umani ed il rafforzamento del settore privato. I settori su cui si è concentrata l'attività di cooperazione allo sviluppo italiana – che ammonta (dal 2001 al termine del secondo semestre 2010) a 518 milioni di Euro - sono: l'agricoltura e lo sviluppo rurale, la *governance* (*capacity building*, giustizia, elezioni), la sanità e servizi di base e le infrastrutture stradali. Sul piano geografico, gli interventi hanno riguardato l'intero territorio nazionale, con particolare e crescente attenzione per la Provincia di Herat, dove ha sede il PRT italiano, e la Regione occidentale. Accanto alle tradizionali forme di assistenza, la nostra azione in ambito civile ha promosso il commercio ed un clima favorevole agli investimenti. Si è pertanto incoraggiato l'interessamento delle aziende italiane, che ha portato nel periodo in esame i primi rilevanti risultati nel settore del marmo. L'Italia ha altresì precorso gli impegni definiti alla Conferenza di Kabul, canalizzando la maggioranza delle risorse attraverso il bilancio afgano o per il finanziamento dei programmi nazionali di sviluppo.

Alla Conferenza di Kabul è stata inoltre condivisa l'esigenza di un processo di riconciliazione nazionale afgana quale componente del percorso di stabilizzazione del Paese. Un processo politico, iniziato a Londra e proseguito con la *Peace Jirga* di giugno 2010, che dovrà essere trasparente ed inclusivo (di tutte le etnie), incentrato sulle comunità e non sui singoli, e dovrà rispettare i parametri di base del rispetto della Costituzione e della rinuncia alla violenza e ad ogni legame col terrorismo e con Al Qaeda. Su tali basi, è stato predisposto un programma specifico (*Afghan Peace and Reintegration Program*), cui l'Italia contribuisce, assieme a numerosi partner internazionali, attraverso le Nazioni Unite.

Nel periodo in esame, anche la cooperazione regionale ha compiuto alcuni progressi, sebbene ancora non decisivi. Sulla base dell'impostazione da noi proposta alla Ministeriale G8 di Trieste e oggi pienamente condivisa dalla comunità internazionale, l'accento è posto sulla connettività declinata nelle sue dimensioni infrastrutturali e normative, sull'esigenza di coordinare le attività degli organi regionali esistenti, nonché sulla cooperazione frontaliera e sul ruolo della RECCA (*Regional Economic Cooperation Conference on Afghanistan*, la cui IV sessione si è svolta a Istanbul nel novembre 2010) quale forum privilegiato per far avanzare concreti progetti da lungo in sospeso. E' stata altresì riconosciuta l'importanza dei processi trilaterali (cooperazione "nella regione"), espressione di appropriazione regionale. Centrale il ruolo del Pakistan: i suoi rapporti con Kabul nel secondo semestre 2010 hanno intrapreso un cammino positivo, sulla base di questioni concrete di comune interesse, come lo sviluppo e l'interconnessione delle aree di frontiera.

L'Italia è stata protagonista nel secondo semestre 2010 dell'azione diplomatica per la stabilizzazione dell'Afghanistan. Il 18 ottobre 2010 si è svolta a Roma la terza riunione annuale del Gruppo dei Rappresentanti Speciali per l'Afghanistan e il Pakistan, con la partecipazione del Ministro Frattini e del Ministro degli Esteri Afgano Rassoul e di 45 alti rappresentanti (tra cui 17 Europei e, per la prima volta, il rappresentante iraniano) di Paesi ed organizzazioni internazionali impegnati, sul

piano sia civile che della sicurezza, per la pacificazione e lo sviluppo dell'Afghanistan. La riunione si è svolta in una fase decisiva per il futuro del Paese, appena dopo le elezioni parlamentari (18 settembre) e poche settimane prima del Vertice NATO di Lisbona, ove sono state poste le basi del processo di transizione. Alla riunione di Roma sono stati discussi temi prioritari quali il processo di transizione, gli sviluppi del processo di reintegrazione e riconciliazione politica con l'insorgenza, lo stato di attuazione degli impegni presi dal Governo afgano alla conferenza di Kabul, soprattutto nel campo della *governance*, della trasparenza e della lotta alla corruzione. La riunione di Roma ha rappresentato un'importante occasione di dialogo e condivisione, non solo per il numero dei partecipanti e per la qualità dei relatori, ma perché è stato possibile porre le basi, seppur in contesto informale, di una visione comune sulle priorità da perseguire per la stabilizzazione afgana, ad iniziare dalla transizione. Importante anche l'aspetto di trasparenza: per la prima volta il Comandante di ISAF Gen. Petraeus ha illustrato nel dettaglio l'approccio militare NATO e lo stato della campagna in corso di fronte a Paesi eterogenei, Iran incluso.

A conclusione del semestre, il 19 e 20 novembre 2010 si è tenuto a Lisbona il Vertice NATO, ove sono stati condivisi e formalizzati i principi base per la transizione in Afghanistan, che interesserà l'arco temporale 2011-2014. Una transizione concettualmente definita alla Conferenza di Londra dello scorso gennaio ed affinata con la Conferenza di Kabul di luglio. La transizione dovrà essere completa entro il 2014, con le forze afgane, opportunamente addestrate, in grado di esercitare il controllo in tutte le operazioni di sicurezza e le forze della coalizione in un ruolo di sostegno in seconda linea. Nel contempo, andranno realizzate condizioni "adequate" di sviluppo socio-economico e di capacità delle istituzioni tali da rendere irreversibile la transizione. Il processo, nelle intenzioni afgane, guarda oltre al 2014: il 2024 è individuato quale data per un obiettivo di più lungo periodo, di consolidamento dei risultati e trasformazione del Paese anche sul piano della *governance* e dello sviluppo. In tale quadro si colloca anche l'impegno dell'Alleanza – assunto anch'esso a Lisbona – di istituire una partnership strategica con l'Afghanistan che trascenda il limite temporale del 2014 e si estenda, con forme diverse da quelle attuali, fino ad almeno il 2020. Per favorire la transizione nella provincia di Herat, l'Italia ha avviato il rafforzamento della componente civile e di cooperazione del PRT di Herat, che si affianca a quella militare. Essa è stata affidata ad un funzionario diplomatico "senior", con funzioni anche di Rappresentante regionale dell'Alto Rappresentante Civile della NATO in Afghanistan.

Il secondo semestre 2010 è stato caratterizzato anche dalle elezioni parlamentari del 18 settembre 2010, che hanno rappresentato un passo verso l'afghanizzazione dei processi istituzionali e democratici, pur tra le incertezze legate ai numerosi incidenti e attacchi dell'insorgenza, ai numerosi episodi di brogli ed all'esercizio di forti pressioni governative sulle istituzioni elettorali.

In conclusione, la seconda parte del 2010 ha visto prendere forma una nuova partnership tra Afghanistan e comunità internazionale, fondata sul rafforzamento della capacità di autogoverno del Paese asiatico, sul processo di transizione e sull'assunzione di reciproci impegni di lungo periodo. La fase di transizione avviata dunque non costituisce una strategia d'uscita, ma mira a rendere possibile un ruolo di indiretto sostegno della comunità internazionale a fronte di una crescente responsabilizzazione afghana anche nel campo della sicurezza. Il sostegno politico ed economico non cesserà con il trasferimento agli afghani della responsabilità di sicurezza: la comunità internazionale ha infatti più volte ribadito che continuerà ad assicurare il proprio sostegno all'Afghanistan, sul piano della cooperazione civile e allo sviluppo, anche dopo il 2014.

ISAF (International Security Assistance Force)

L'Afghanistan si conferma una volta ancora una priorità della NATO, in particolare per il quadro della missione International Security Assistance Force/ISAF, su mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU e sotto egida e comando NATO, coinvolgendo una cinquantina di Paesi, tra Alleati e Partners dell'Alleanza.

Come già indicato sopra, sul piano politico-militare, la seconda metà del 2010 si è caratterizzata per un'approfondita riflessione relativa alla transizione in Afghanistan, riguardo alla quale il ruolo della NATO – tanto a Bruxelles quanto a Kabul, dove ha preso piede un coordinamento spesso diretto tra la catena di comando ISAF (Gen. Petraeus) e l'Ufficio dello Senior Civilian Representative/SCR (Amb. Sedwill), da un lato, ed il Governo del Presidente Karzai dall'altro – si è rivelato cruciale, data la delicatezza del processo e delle relative implicazioni, sia operative che politiche. Il Vertice dei Capi di Stato e di Governo della NATO, svoltosi a Lisbona il 19-20 novembre 2010, ha rappresentato il momento di sintesi delle valutazioni svolte dagli Alleati circa le modalità e le prospettive della transizione afghana.

In quella sede, al termine di un Vertice ad hoc in formato ISAF, il processo di transizione (c.d. Inteqal Process) è stato avallato, insieme alla previsione di un suo avvio nell'arco della prima metà del 2011. Il 21 marzo scorso il Presidente Karzai ha quindi potuto annunciare pubblicamente la Transizione, che ha preso concretamente avvio dopo il 20 luglio 2011. Una volta inaugurato, tale processo – fondato sui principi della ownership afghana e della irreversibilità e basato su tre pilastri fondamentali: sicurezza, governance e sviluppo – contemplerà prima una riconfigurazione della presenza delle truppe ISAF schierate in teatro (con sempre maggiore attenzione rivolta alle attività di addestramento delle Forze di Sicurezza afgane piuttosto che alle operazioni c.d. kinetic), e quindi una loro graduale riduzione, in concomitanza con l'acquisizione del controllo di porzioni sempre più estese di territorio da parte dell'Esercito e della Polizia afghani. Nell'ambito del processo di transizione avrà anche luogo la graduale estinzione dei Provincial Reconstruction Teams (PRT, dotati fondamentalmente di compiti di ricostruzione e di